

Mezzogiorno Craxi non disse che era ora di cambiare?

Nel dibattito intenso e vario che si è svolto nelle ultime settimane sul Mezzogiorno, le esortazioni al nuovo (salvo a vedere quale nuovo, naturalmente) sono state prevalenti rispetto alle rievocazioni e alle nostalgiche del vecchio intervento. Cominciò il presidente del Consiglio alla Fiera di Bari: «Dopo aver rinnovato le leggi (dell'intervento straordinario) dobbiamo rinnovare anche molti modi di fare e di pensare», disse. Poi, giungendo alla «provocazione» di Craxi: disse che se fosse stato imprenditore non avrebbe investito al Sud. Il suo intento era, spiega, di sollecitare la eliminazione delle vecchie pastoie burocratiche. Al contrario, ci sono state an-

che tavole rotonde preoccupate al capoziale della Cassa del Mezzogiorno. Dalle parole ai fatti. Mentre si «denunciava» il vecchio modo di fare e si esortava al nuovo, in una singolare e trasformistica gara di opposizione tra gente che spesso ha avuto ed ha responsabilità primarie nelle distorsioni dell'intervento pubblico, alla Camera le forze del pentapartito approvavano una legge finanziaria che in realtà poco o nulla concedeva ad una politica economica di segno meridionalista. Ma c'è altro. Ora che, dopo mesi e mesi trascorsi inutilmente, si comincia ad entrare nel vivo dell'at-

tuazione della nuova legge per l'intervento straordinario, ecco che tornano a prevalere i «vizi antichi». Il Comitato di gestione della neonata Agenzia per lo sviluppo del Mezzogiorno, col voto compatto dei consiglieri dei partiti di maggioranza, ha approvato una proposta di ordinamento che disegna questo nuovo organismo a immagine e somiglianza della Cassa per il Mezzogiorno, elefantica e burocratica. Pare che lo stesso Comitato si accinga a deliberare una pianta organica del nuovo ente di quasi tremila dipendenti, esattamente quella della Cassa. Altro che struttura agile e snella! Verrebbe da chiedere: dov'è finita l'ansia del nuovo del presidente del Consiglio e di tanti ministri e dirigenti dei partiti di maggioranza? Solo qualche giorno fa l'onorevole Scotti, vicesegretario della Dc, rilanciava ogni tendenza al «continuismo». In quegli stessi giorni i democristiani nel comitato di gestione dell'Agenzia dichiaravano di voler «continuare». Ma non c'è solo questo. Per gli enti di promozione si intrecciano spinte baronali per acquisire il massimo di compiti a questo o a quell'ente con manovre di mera potere, avendo l'occhio al banchetto per un centinaio di nomine in questi enti. Il piano dei completamenti, che dovrebbe trasferire gli interventi in

corso di attuazione da parte della Cassa agli enti competenti per materie, ancora non c'è. Il primo piano di attuazione della nuova legge ancora non è stato approvato. Per quel che se ne sa, sono più le risorse accantonate per futuri programmi che quelle su interventi effettivamente avviabili alla realizzazione. Vi sono anche progetti apprezzabili, specie nei settori nuovi dell'istruzione tecnologica, scientifica e formativa, ma anche tanti interventi tradizionali e dispersivi. Mancano progettualità significative nel campo della riqualificazione degli ambienti urbani, per le zone interne, al fine produttivo, ma anche ambientali, civili e sociali; per i grandi itinerari turistici. Resta in ombra il grande progetto di irrigazione di vaste pianure del Mezzogiorno. E da apprezzare, invece, lo sforzo di inserire la soggettività istituzionale del Mezzogiorno in procedimenti di programmazione e di realizzazione che la responsabilizzano positivamente. Permane, infine, ed è un aspetto assai grave, l'assenza di un qualsiasi coordinamento della spesa pubblica ordinaria per investimenti nel Mezzogiorno. E d'altra parte, come potrebbe essere diversamente se il dipartimento presso la presidenza del Consiglio che dovrebbe servire a coordinare non c'è ancora? Viene da chiedere perché, dopo tanti mesi.

La risposta forse la si può trovare nell'aspro gioco di potere che è in atto nel pentapartito, specie tra Dc e Psi, anche su questa materia, per cui non contano più le urgenze e i contenuti delle azioni, ma a chi fanno capo. Così è potuto accadere che in sede di primo piano attuativo della legge si pretendesse l'approvazione della proposta della Regione Campania anche per le parti non coerenti con gli indirizzi della legge, solo perché era frutto di equilibri fra potentati politici della maggioranza. È stato importante avere respinto quelle pretese, anche se ciò non è bastato a qualificare la proposta di piano. Tutto ciò che conferma che il passaggio dal vecchio al nuovo non è scontato neanche quando è sancito in una legge. Il clamoroso contrasto fra le parole e i fatti di tanti personaggi lo dimostra. Eppure si avverte che le forze del cambiamento oggi sono più eslese, meno società, ma anche nei partiti. Ma sono in campo? Ho l'impressione che non lo siano a sufficienza. Perché occorre lavorare di più e meglio per l'unità delle forze riformatrici che operano per il rinnovamento delle istituzioni e dei contenuti dell'intervento straordinario. La battaglia meridionalista ha bisogno di recuperare anche su questo un momento alto.

Giuseppe Franco

FESTE DELL'UNITÀ / I bilanci e i progetti in un seminario a Roma

ROMA — Settemila manifestazioni in un anno, 17 milioni di utenti, oltre trecento miliardi di fatturato. Sono le cifre delle Feste dell'Unità, impresa complessa, appuntamento di popolo. Tradizione, novità, limiti: per due giorni se ne è parlato a Botteghe Oscure in un seminario che, preparato da una trentina di unioni, è stato occasione di confronto di lavoro svolto e di progettazione della campagna '87.

Ecco, questo '87 si annuncia cruciale nella vicenda politica del paese. In crisi l'offensiva neoconservatrice, in ripresa le lotte sociali e le spinte rivendicative, con l'affacciarsi di una nuova generazione e il riannodarsi di discorsi e presenze dell'universo femminile. Massimo D'Alema, nelle conclusioni, ha ricordato che il congresso di Firenze aveva scommesso proprio sul ritorno di campo e del ruolo della sinistra, in Italia e in Europa. Ritorno di iniziativa politica, ma anche (ne ha parlato Beppe Vacca) di orientamenti culturali, di senso comune. E allora spetta alle feste dell'Unità, nella loro intensione di campagna di massa, incontro con la gente, presenza diffusa, di concorre a quella che può essere una fase di svolta. Se orientamento culturale deve essere, il cinquantenario della morte di Gramsci sollecita a rivisitare un protagonista della storia d'Italia, che altri — ha osservato D'Alema — han cercato di cancellare nel tentativo di radicare la cultura della sinistra nella propria subalterità alle classi dominanti. Sarà Gramsci, dunque, uno dei temi di fondo delle manifestazioni della stampa comunista nell'anno che viene. Anzitutto a Bologna, che accoglie dopo sette anni la festa nazionale (29 agosto-20 settembre) al Parco Nord. E i comunisti bolognesi — ha rilevato nei loro interventi Mirko Aldrovandi e Francesco Riccio — ricollegheranno il filo rosso di questo grande incontro a due altri anniversari, il IX centenario dell'ateneo petrino, la più antica Università d'Europa, e il decennale delle manifestazioni giovanili del '77.

Visto che abbiamo dato mano al calendario, corre l'obbligo di segnalare qualche appuntamento significativo in materia di feste a tema. Tra quelli da consolidare, la manifestazione delle donne si farà stavolta a Torino dal 20 al 28 giugno. Una federazione piccola e giovane a ridosso della capitale, che ha per segretario una donna; un progetto di festa polimerica, articolata tra il centro storico e quel gioiello ambientale che è Villa d'Este. Confermata — ma a luglio — l'Eurofesta di Torino, destinati l'ambiente a Prato e lo sport a Mantova, tien conto anticipare le novità. Pordenone ospiterà dal 23 aprile al 3 maggio un meeting sui problemi del servizio militare, drammaticamente rilanciati dalla cronaca. Quelli della terza età si da-

ranno convegno in giugno a Padova, mentre in luglio a Savona sarà di scena il cinema italiano. Assai significativo è l'impegno di organizzare a Catanzaro una festa intitolata «Governare con la gente», che prende le mosse dall'insediamento di un'inedita giunta di sinistra alla Regione Calabria.

Diversi interventi hanno del resto posto l'accento sulla specificità delle iniziative che — tra tante difficoltà — si svolgono nel Mezzogiorno. Feste che, ben più che altrove, sono spesso i soli momenti di socializzazione, nella carenza di vita associativa e strutture culturali.

Feste come esercizio di democrazia, allora. Nella relazione Vittorio Campione, responsabile del settore, ha parlato del passaggio ormai acquisito da una funzione di rassegna a quella di incontro. C'è ancora chi, nel partito, si lamenta che le sezioni non fanno politica perché «costrette» agli adempimenti delle feste? Ma è ribattezzato Campione — le feste sono l'unica occasione di molte sezioni di fare politica, di collegarsi alla gente. Allora è tempo di superare — sollecita Elio Ferraris, della sezione centrale di organizzazione — la frusta contrapposizione tra un partito delle sezioni, vecchio e chiuso, e un partito delle feste, moderno e

La gente, i costruttori, un incontro che si ripete ogni anno in ogni parte del paese



87, un anno importante ripensando a Gramsci

A 50 anni dalla sua scomparsa i programmi e gli impegni del partito e del giornale 7000 manifestazioni nell'86



munista, dovrà stabilirsi un rapporto stretto tra i responsabili del giornale e il sistema delle feste. Sono molte le iniziative che si possono attivare: ad esempio, quella — suggerita dal direttore commerciale Giuseppe Caione — di invitare aziende e sponsor impegnati nelle feste a fornire quote di pubblicità all'Unità, ancora pesantemente discriminata su questo decisivo terreno di finanziamento.

Ma nei meccanismi e nell'immagine delle feste non c'è nulla da rivedere? Campione e molti degli intervenuti hanno posto l'accento sulle difficoltà, e nessuno che si incontrano nelle grandi aree metropolitane, segnate da fenomeni di degrado e di segregazione. C'è un'insufficiente attenzione alle feste piccole e medie, rispetto alle quali si pone l'esigenza di forme di consorzio tra iniziative per unificare servizi, strutture, spese. E in fatto di spese si è insistito sul peso oppressivo, spesso discriminatorio, esercitato dai prelievi della Siae e dell'Intendenza di Finanza. Molto si è parlato di spesa, per il momento (Gianni Borgna, Bruno Grieco e altri) che è diventato soggetto a logiche di mercato, alle tendenze di moda, trascurando possibilità di valorizzazione di artisti e repertori più significativi in termini di orientamento culturale. Si è perciò ventilata l'ipotesi di dar vita a un'agenzia che coordini e promuova le scelte e sappia influenzare il mercato e le tendenze.

Un'altra proposta è venuta dalla Cooperativa soci, che reclama uno spazio preciso nel sistema delle feste: l'organizzazione di itinerari turistici attraverso le località più suggestive inserite nel calendario. L'autonomia esperienza della Fgci è stata testimoniata da Claudio Caprara. «Africa» a Napoli ha rappresentato un tentativo riuscito di battere la superficialità e la genericità: un modo nuovo di guardare al mondo, un approccio assai stimolante per i giovani che lo hanno vissuto. Ora l'appuntamento lanciato dalla Fgci è a Ravenna, il tema l'America Latina.

Certo, le feste non possono farsi carico di tutti i problemi che i comunisti incontrano nella loro iniziativa, nel rapporto con la gente. Proprio perché di feste par sempre si tratta, devono saper mantenere questo carattere. Ma il loro peso specifico, nella vita del partito, resta grande. Vanno dunque valorizzate e finalizzate sempre meglio. Se ne discuterà anche nella V Commissione del Comitato centrale, a riprova di un maggiore coinvolgimento del gruppo dirigente. Senza dimenticare che mai il fenomeno si è a tal punto dilatato da esorbitare dai recinti dell'organizzazione di partito per diventare un patrimonio che appartiene a masse sempre più estese di cittadini.

Fabio Inwinkl

LETTERE ALL'UNITÀ

Il direttore risponde

L'egualitarismo salariale e le sorti della democrazia

Signor direttore, ho letto domenica 30 novembre la sua risposta al lettore Giovanni Pepi (Siena). In tale risposta (a mio parere contraddittoria) lei afferma, per poi disdire (riporto testuale): «...occorre in qualche misura sganciare i livelli salariali dai titoli di studio, e legarli soprattutto al carattere produttivo (e anche di funzionamento dei servizi) delle prestazioni...». Fin qui nulla da eccepire, anzi; poi lei aggiunge: «Ma occorre premiare la professionalità, la capacità, la competenza».

Non rievco a compiere quel «Ma». Solamente è congiunzione avversativa (che distingue, limita, modifica, contrappone). Forse che professionalità, capacità e competenza sono determinate dai titoli di studio? Credo (spero) che anche lei come me pensi di no. Perché dico «contraddittoria»? Perché lei prosegue: «Non è una società ben ordinata e giusta quella dove si verificano appiattimenti salariali tali da fare avvicinare oltre misura gli stipendi degli insegnanti a quelli dei bidelli».

Ora, per chiarirci, sono un bidello, non frustrato ma soddisfatto del proprio lavoro e della professionalità che riesco ad esprimere: uso dei sussidi cine-televisivi, faccio manutenzione (mi barcameno tra idraulico, elettricista, falegname, saldatore), utilizzo degli strumenti per stampa e duplicazione, assistente di alunni portatori di handicap, oltre, naturalmente, alla tenuta igienico-sanitaria della struttura. Svolgo le mie mansioni/funzioni presso la scuola media «Gen. Carlo Alberto Dalla Chiesa» di Reggio Emilia (sono tra l'altro orgoglioso che l'intitolazione sia dovuta ad una mia proposta). Il sottoscritto ha percepito nel mese di novembre 1986 lire 997.000 (ha 15 anni di servizio più altri 15 anni di lavoro prestato come metalmeccanico). Una insegnante con la stessa anzianità di servizio scolastico ha percepito nello stesso mese lire 1.347.000.

Due lettere assai significative. Ma molte altre me ne giungono più o meno dello stesso tenore. Si tratta di questioni difficilissime, complicate, che si sono venute maledettamente intricando nel corso di molti anni. Né io ho la pretesa di sciogliere nodi così intricati attraverso le mie brevi (e necessariamente sommarie) risposte domenicali ai lettori. Chiedo sinceramente scusa se qualche mia espressione (sommaria, appunto) ha potuto far dispiacere a qualche compagno.

Lei è anche un senatore della Repubblica, lei sa che la qualifica di «bidello» corrisponde a quella di «uscire/comesso». Lei ha i mezzi per confrontare il mio salario a quello di un usciere/comesso di Palazzo Madama, poi, se vorrà, potrà confrontare «quel» salario a quello di un insegnante. La prego di non continuare a farmi sentire un «ladro».

«Un'ultima preghiera: non mi risponda scrivendo che lei non intendeva affermare che il salario del bidello (non sarebbe meglio cominciare a chiamare come previsto e stabilito dal D.P.R. n. 588/85) è rubato, né elevato, ma che intendeva dimostrare come fosse «basso»: non adeguato quello dell'insegnante; perché è da quando lei è diventato direttore del nostro giornale che insiste con questo assurdo confronto.

Lei è un insegnante, non mi risponda scrivendo che lei non intendeva affermare che il salario del bidello (non sarebbe meglio cominciare a chiamare come previsto e stabilito dal D.P.R. n. 588/85) è rubato, né elevato, ma che intendeva dimostrare come fosse «basso»: non adeguato quello dell'insegnante; perché è da quando lei è diventato direttore del nostro giornale che insiste con questo assurdo confronto.

Questo che avviene è tutto frutto delle manovre di destra, delle insorgenze corporative e di altri fenomeni analoghi? Va tutto addebitato alla volontà di rinvincita di certe categorie del ceto medio verso gli operai e i lavoratori a più bassa qualifica? Io non credo. Ritengo che esistano anche nostre responsabilità, ritengo in ogni caso che noi non possiamo assistere inerti a quello che avviene. Sono in grado di dire la mia democrazia.

Caro Chiaromonte, mi riferisco alla tua risposta sul nostro giornale in data 30/11 alla lettera di Giovanni Pepi di Siena. So che tra poco mia moglie uscirà per recarsi al turno notturno di otto ore presso l'ospedale civile. È infermiera professionale. Undici anni di servizio. Le tre notturne le vengono retribuite lire 1080 (milleottanta) ciascuna, con pagamento posticipato ogni due mesi. Se ne va all'ospedale ed io rimango solo in cucina, seduto al tavolo, con turbantini e immagini che mi tornano in mente: le lotte, gli scioperi e le assemblee, le vertenze contrattuali, le cariche della polizia, i morti ed i feriti, i pensionati... Anni ed anni di telegiornali di militanza politica, prima come studente, poi come funzionario del Partito. Adesso non si lotterà più? Già lo abbiamo fatto tanto, forse troppo? Troppo abbiamo strapuzzato? Troppo abbiamo conquistato.

Il mio ragionamento si basa solo, né per la maggior parte, sull'aspetto retributivo della questione (che pure esiste). Credo che il problema principale sia quello del riconoscimento del ruolo che nella scuola debbono avere gli insegnanti, nel Servizio sanitario i medici (quelli che vi dedicano il tempo pieno, naturalmente), ecc. Dal mancato riconoscimento di questo ruolo deriva un fenomeno importante del disagio morale e civile di queste categorie. A questo nodo non possiamo e non dobbiamo sfuggire.

Caro direttore, la sua risposta alla compagnia Fioravanti sulle recenti polemiche aperte dalle proposte di aumento delle indennità parlamentari e sull'istituzione degli «assistenti» personali ai deputati, non mi ha convinto molto. Ma è tutta la posizione del Partito che su questa questione è incerta, confusa.

Quando a fatti particolari che nelle lettere vengono citati, voglio far notare, telegraficamente:

- 1) non abbiamo mai sostenuto, nel nostro giornale, che la rivendicazione da parte dei medici, del 40% di aumento sia giusta;
- 2) le retribuzioni dei comitati di Palazzo Madama e Montecitorio sono alte, e sono, forse fra gli esempi più tipici di quella giunta retributiva che è stata alimentata nel nostro Paese.

Caro direttore, la sua risposta alla compagnia Fioravanti sulle recenti polemiche aperte dalle proposte di aumento delle indennità parlamentari e sull'istituzione degli «assistenti» personali ai deputati, non mi ha convinto molto. Ma è tutta la posizione del Partito che su questa questione è incerta, confusa.

La critica che faccio io è che misure del genere, tanto l'aumento delle indennità quanto l'istituzione del segretario personale per i parlamentari, dovevano essere respinte con decisione: i «ni» o l'attesa del responso della Commissione Malagodi non chiariscono un bel nulla; quello che invece interessa me e molti compagni è proprio la posizione del mio partito.

Inoltre, guardati il regolamento della Cgil per quanto riguarda i trattamenti dei dirigenti sindacali e ti renderai conto delle distanze abissali di trattamento non con i falsi moralisti dai quali non abbiamo nulla da imparare, ma fra gli stessi militanti sindacali comunisti e quelli che magari sino a ieri lavoravano al nostro fianco e poi sono divenuti parlamentari.

Quanto poi al funzionamento del Parlamento, non può essere legato alla misura dell'indennità (staremmo freschi!) ma a misure di riforme che, assieme alle cose che tu giustamente metti in rilievo, prevedano per gli assenteisti la decadenza del mandato.

È veterocomunismo questo? Fa' un po' tu. IGINIO COCCHI (Napoli)

La lettera di Cocchi merita una risposta, non tanto per tornare sulla questione recente dell'aumento delle indennità parlamentari e degli «assistenti» per i deputati e i senatori.

BOBO / di Sergio Staino

